

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per il cinquantenario della consacrazione della parrocchia dei Santi Apostoli**

Parrocchia SS. Apostoli, Torino 5 novembre 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Mt 1,14b-2,2b.8-10

Salmo responsoriale: Sal 130 (131)

Seconda lettura: 1Ts 2,7b-9.13

Vangelo: Mt 23,1-12

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Molte volte i Vangeli ci presentano Gesù che si scaglia contro gli scribi e i farisei, entrando in polemica con loro. Scribi e farisei che sono quelli che Gesù ha incontrato durante il suo pellegrinaggio terreno, durante i trent'anni della sua vita in Palestina. Ma scribi e farisei che sono anche coloro con i quali i primi cristiani spesso entravano in polemica. Questa pagina del Vangelo ha il vantaggio di dirci alcuni dei motivi della critica e della polemica. Perché Gesù ce l'ha con loro? Ce l'ha con loro perché - dice e riporta l'evangelista Matteo - «dicono e non fanno»; dicono delle cose vere e anche buone, tant'è che Gesù non ha problema nel dire ai suoi ascoltatori «fate quello che dicono», ma non fanno, la loro vita non è - potremmo dire - in armonia con le parole che pronunciano. E dunque la loro esistenza non è un'esistenza che testimonia la parola che dicono.

E poi - dice Gesù - fanno tutto per essere ammirati, per piazzarsi, per posizionarsi ovunque, che sia la sinagoga il luogo della comunità religiosa, che siano i banchetti il luogo della comunità familiare, che siano le piazze i luoghi della comunità civile: sempre cercano di posizionarsi. E, da ultimo, si fanno chiamare «rabbi», un termine che - notate, salvo in una eccezione - il Vangelo di Matteo non usa neppure per Gesù; vuol dire letteralmente «mio grande maestro». Loro si fanno chiamare così e - c'è nel sottinteso - occupano un posto che non è il loro; non soltanto cercano di posizionarsi, ma vanno a prendere un posto che non è il loro.

Non ci sfugga un particolare: Matteo dice che Gesù entra in polemica con gli scribi e i farisei e parla di loro alle folle e ai suoi discepoli, non soltanto alla cerchia più ristretta di coloro che lo seguono, ma a tutti quelli che lo seguono. Ed è come se ci dicesse: attenzione, non fate l'errore di pensare che le parole che Gesù dice agli scribi e ai farisei le rivolge soltanto a loro; le sta rivolgendo anche alla comunità dei suoi discepoli, e sono parole oggi rivolte a noi. E acquistano un significato ancora più grande se le mettiamo insieme alle parole successive di Gesù: voi non fatevi chiamare rabbi, non fatevi chiamare Padri, non fatevi chiamare guide, ma siate semplicemente dei fratelli.

Allora noi dobbiamo leggere questa parola, oggi, pensando che rappresenta un grande invito a riscoprire qual è la nostra vera autorità come comunità di credenti in Cristo, come cristiani, a far piazza pulita con le false autorità che non ci sono e a riprendere confidenza invece con quella che è l'autorità vera che noi abbiamo, che potremmo esprimere così: è un'autorità della parola, un'autorità della trasparenza e un'autorità della fraternità. Da questa pagina del Vangelo evinciamo l'invito che Gesù ci fa a riconoscere che abbiamo una potente autorità della parola, ancora più luminosa in un tempo come il nostro in cui le parole non significano più niente, tante ne diciamo...

Ma quand'è che c'è l'autorità della parola? Quando alle cose che diciamo corrisponde la vita che viviamo. Non possiamo dire che Dio è il centro della nostra esistenza, se poi dopo con la nostra vita andiamo sempre a cercarci qualche appiglio, qualche cosa da possedere e da avere che ci dà sicurezza, perché sennò quella parola non è autorevole, non dice niente, non produce niente. Non possiamo dire che Gesù è il Signore, che il suo Vangelo ci porta la gioia della vita, se poi viviamo delle vite tristi che comunicano il contrario, perché allora quella nostra parola non è autorevole, non produce nulla. Non possiamo dire che Gesù è il Salvatore, che ci salva non soltanto dalla morte ma dalle parti tenebrose di noi, se per esempio viviamo delle esistenze piene di passioni, a cominciare dalla rabbia che coltiviamo.

Abbiamo un'autorità della parola e abbiamo un'autorità della trasparenza, che consiste nel non attirare l'attenzione su di noi, come facevano gli scribi e i farisei, ma nel rimandare sempre all'unico che è il Maestro, il Signore, la guida, e che è Lui. E, lo sappiamo molto bene, è un'autorità che dobbiamo giocare con intelligenza, qualunque ruolo abbiamo nella Chiesa: si può essere preti, vescovi, ma anche catechisti, anche semplicemente Lettori, anche semplicemente papà e mamme di famiglia, e non essere trasparenti, non indicare che il centro non siamo noi ma è Lui, e che noi siamo autorevoli quando rimandiamo a Lui.

E, infine, mi pare che questa pagina del Vangelo sia un grandissimo invito a recuperare l'autorità della fraternità: voi siete tutti fratelli, cioè donne e uomini che sentono e vivono che la loro vita è intrecciata l'una con la vita degli altri; quello che capita a te mi riguarda e quello che capita a me ti riguarda. Pensate che potenza avrebbe questa autorità in un mondo di odii, di violenze e di guerre come il nostro! Ed è molto bello - penso - celebrare così 50 anni di una comunità cristiana, per riprendere confidenza con le possibilità che abbiamo e con l'autorità che abbiamo: possiamo dire delle parole vere, di vita, perché corrispondono alla vita che viviamo; possiamo essere autorevoli perché indichiamo l'unico che va indicato, il Signore Gesù; possiamo essere un segno di speranza perché anche qui, a Mirafiori, viviamo da sorelle e da fratelli. È l'augurio che vi faccio dopo 50 anni della vostra vita comunitaria!

[trascrizione a cura di LR]